

Glauco Maria Cantarella

Una nota su Rodolfo il Glabro

Estratto da Reti Medievali Rivista, IX - 2008

<<http://www.retimedievali.it>>



Firenze University Press

Una nota su Rodolfo il Glabro*

di Glauco Maria Cantarella

L'opera di Rodolfo di Glabro è sempre stata considerata un monumento della storia dei passaggi fra i secoli X e XI. Anzi, un tassello fondamentale nella ricostruzione dei famosi terrori dell'anno Mille, insieme con Ademaro di Chabannes († 1034) e in compagnia di testimonianze che, a dire il vero, risalgono al secolo precedente e comunque non si spingerebbero oltre il 970; ma indubbiamente l'indimostrabile *mito dell'anno Mille* ha esercitato un grande fascino... Ed è sempre stata vista come un'espressione di grande rilievo della cultura cluniacense: meglio, una delle pochissime attestazioni della produzione cronachistica di Cluny. Ora, se non c'è dubbio che la prima affermazione sia assolutamente esatta, quelle successive vanno quanto meno sottoposte ad una attenta riconsiderazione.

Cominciamo dall'ultimo punto, il più difficile: il Glabro come espressione della cultura di Cluny.

Indubbiamente il Glabro è vissuto a Cluny, ma appena cinque anni (tra il 1031 e il 1036), troppo pochi per poter esserne formato. È vero che egli recepisce e rappresenta almeno il motivo principe della Cluny di quei decenni, quello della prodigiosa efficacia delle preghiere per i defunti; ma questo non basta per farne un cluniacense: allora, tanto per fare un esempio, anche san Pier Damiani potrebbe essere reclutato fra i cluniacensi... La questione presenta vari aspetti. È abbastanza complicato riconoscere i caratteri originali e distintivi di Cluny e della sua cultura, anche perché in fin dei conti si tratta di segmenti/blocchi semplici, essenziali e fondamentali (la regolarità della vita monastica, la corralità della preghiera, il rigore dei ritmi quotidiani, i sistemi di *acculturazione* nei quali erano iscritti i monaci), e perché oltretutto essi vanno rintracciati in *giacimenti di pensiero* che certamente erano disponibili a Cluny sotto forma di patrimonio librario ma non siamo in grado di sapere

* Si pubblica qui, con il consenso degli editori, il testo della nota introduttiva che apparirà, in versione polacca, nella traduzione polacca delle *Storie* di Rodolfo il Glabro, a cura di Michal T. Gronowski OSB - Krzysztof Skwierczyński, per le edizioni Tyniec. Wydawnictwo Benedyktynów (Tyniec 2009).

con certezza quanto e fino a che punto fossero riconosciuti come tipicamente cluniacensi e quindi *identificabili come tali* e dunque possibile oggetto di studio e di apprendimento *in quanto tali* (visto quanto si è potuto constatare del tracciato della memoria storiografica cluniacense, che solo con Ugo di Semur riconoscerà Odone come parte di sé e fondativo): una *specificità cluniacense* viene costituendosi nel tempo e probabilmente non prende forma compiuta prima degli anni '20 del secolo XII, con le *Vitae* di Ugo e in seguito con Pietro il Venerabile. Ma nella prima metà del secolo XI, e dovendo prescindere dal presupposto che l'opera di Odone potesse davvero essere intesa come costitutiva dell'esperienza cluniacense, si ha a che fare con dei *sistemi di segnali*, per dir così, sia pure organizzati e organici, che sono in corso di elaborazione e *nel loro insieme* stanno dando luogo ad un vero e proprio *sistema culturale*; e chi scrive questa nota non ha avuto molte difficoltà, una ventina d'anni or sono, a rimarcare che il Glabro non corrisponde a tutti gli elementi di quel *sistema*.

Mentre ha in sé spiccati elementi di una cultura, quella sì, robusta, antica e già formalizzata, e diversa da Cluny anche se le è occorso di incrociarla e di vivificarla a tratti: quella *auxerroise*. D'altro canto si era formato a Saint-Germain d'Auxerre, dove era entrato dodicenne intorno al 997 ed era rimasto per più di un decennio; e vi ritornerà dopo il 1036, per morirvi verso il 1047. Si trattava di una cultura più forte di quella cluniacense e che, caso mai, aveva contribuito se non a formare almeno a sottolineare uno degli elementi di forza di Cluny, quello della *verginità* dei suoi monaci – e quindi della *efficacia* delle loro preghiere –, e proprio negli anni in cui Rodolfo vi stava compiendo il suo apprendistato spirituale e culturale, quelli dell'abate Eldrico. Ma se Odilone stesso insiste sulla superiore capacità del ruolo di intercessione dei monaci di Cluny, e anzi la istituzionalizza nella *inventio* cluniacense, la celebrazione del 2 novembre, e la fa poggiare sullo statuto di verginità dei suoi monaci, il Glabro si limita a dare forma narrativa del fatto che le preghiere dei cluniacensi sono potentissime, senza insistere sui motivi di fondo... Se Odilone insiste sul ruolo della Croce come centro del mondo e vera *imperatorum philosophia*, non altrettanto fa, almeno in maniera esplicita, il Glabro...

«Cluniacense», dunque, non proprio. «Fruttuariense» allora, visto che per una decina d'anni (1015-1025 circa) era vissuto a Saint-Bénigne di Digione professandosi discepolo di Guglielmo da Volpiano? ma anche il monachesino fruttuariense aveva molti punti di contatto con quello cluniacense, ed è proprio il Glabro a sottolinearlo quando racconta che Guglielmo da Volpiano era stato uno dei discepoli prediletti di Maiolo... Dunque forse il massimo che si può dire, per identificare il Glabro *in quanto monaco*, è che si tratta di un monaco certo molto colto e molto sensibile, molto inquieto, ma tipico della sua età e della sua area: un'età e un'area in cui era molto difficile per non dire quasi impossibile sottrarsi al richiamo dell'egemone esperienza e cultura cluniacense. Sfrondiamo dagli orpelli retorici e dalle violenze polemistiche il verbosissimo e contemporaneo Adalberone di Laon, e ne avremo un'indicazione *a specchio*, una conferma. Cluny era l'esperienza egemone: ma non tutti quelli che ne avvertivano lo spessore, il peso o il richiamo erano cluniacensi! non lo era nemmeno Ugo di

Farfa, anche se fece riportare per l'uso della sua abbazia le consuetudini che si seguivano a Cluny sotto Odilone... Però fermiamoci qui, almeno per ora.

I terrori dell'anno Mille. Non è certo il Glabro a insistere sul fatto che fossero stati avvertiti come tali e che egli ne condividesse la fondatezza: meglio, se lo ha scritto noi non potremo mai saperlo, perché là dove dichiara (II.23) «tutto ciò costituisce un presagio che ben si accorda con la profezia di Giovanni, là dove dice che Satana verrà liberato, e al termine di mille anni...» c'è una lacuna irrecuperabile nel testo; e più avanti (IV.21), quando dice della domanda che i nuovi grandi pellegrinaggi a Gerusalemme avevano posto ad «alcune delle menti più acute», se fossero cioè il segno dell'approssimarsi della fine dei tempi, è evasivo nella sua risposta: qualcuno «con molta cautela (*satis caute*)» lo suggerisce, scrive, ma «chiudiamo qui il discorso (*huius hic meta verbi*)». Sta respingendo l'interpretazione millenaristica? O preferisce non sbilanciarsi, pur simpatizzando con essa? Non lo sapremo mai. Quel che invece sappiamo è che, a giudicare dalla struttura della sua opera, essa si presenta con un ordinamento ondiforme, elementare, seriale e costante: prosperità-superbia degli uomini-punizione divina-sofferenza-ravvedimento degli uomini-perdono divino-prosperità-superbia e così via. Un ciclo ripetitivo e potenzialmente infinito che nasce dal disordine individuale e collettivo, e che soltanto nel racconto può essere disvelato, ma che sembra convergere sulla speranza di tempi nuovi e migliori (capaci di metter fine al ciclo?) che appaiono impersonati nell'attività sinceramente riformatrice e *riordinatrice* di Enrico III. Per questo Rodolfo costruisce un'opera possente, ricchissima, minutissima, un vero capolavoro della cronachistica del pieno Medioevo, fondamentale per noi: perché solo nel racconto si possono trovare le tracce che danno senso alla storia, solo attraverso il resoconto ragionato degli eventi, interpretato alla luce di chi, ponendoli in serie, li pone in evidenza.

Ecco, con Enrico III c'è finalmente la speranza dell'ordine.

È la stessa speranza che Ademaro di Chabannes manifestava un quindicennio prima e che additava in Guglielmo d'Aquitania, è la stessa intenzione che in quei decenni animava la riforma della *Reichskirche*: quella riforma che il Glabro manifesta di conoscere nel suo lineamento essenziale, l'istituzionalizzazione della vita canonica regolare, anche se non l'approva quando essa, seppure per por rimedio al disordine, minaccia di introdurre un elemento ulteriore di disordine (I.14: Ottone III che vuol sostituire con i canonici i monaci di San Paolo fuori le Mura)... L'ordine! L'ordine potrebbe por fine alle sciagure degli uomini: non c'è bisogno di pensare alla fine dei tempi...

Magari è proprio questo che il Glabro vuole suggerire ai suoi contemporanei: guardiamo dentro e fuori di noi, guardiamo quello che facciamo e le conseguenze che ne derivano, traiamo insegnamento da quello che ci accade, non invociamo la catastrofe come modello interpretativo – perché l'evento della *catastrofe finale* è troppo comodo, è deresponsabilizzante, ci abitua a considerarci come *oggetti* prima che come *soggetti* di storia... Non è questione di pentirsi più o meno tardivamente, è questione di vivere rettamente ogni giorno.

Ma questo era stato anche uno degli insegnamenti-guida di Odone. Anche per Odone la storia era fonte per la riflessione teologica e la comprensione

sapienziale, lo aveva dimostrato nell'*Occupatio*. Ed era quello che insegnava Odilone quando invitava a guardare con allegrezza alla morte. Ed era il senso della quotidianità sacra a Cluny, che attraverso il gioioso canto sacro apriva le porte al divino, all'ascesa del mondo verso il divino e alla discesa del divino verso il mondo. Ma allora, il Glabro non sarà davvero un *profondo* esponente della *cultura profonda* di Cluny? sarebbe una dimensione nuova... chissà? magari una lettura da tentare. Una ri-lettura. Perché no? Di un elemento non si è mai tenuto conto a sufficienza, che Rodolfo ha scritto la *Vita* di Guglielmo da Volpiano su indicazione dello stesso Odilone; vale a dire, nessuno ha mai pensato all'eventualità che in quell'operetta si potesse rispecchiare almeno in parte l'intendimento di Cluny: Cluny insomma che vuole proiettare la propria ombra (*pardon*, la propria luce) su quanto le è esterno e potenzialmente concorrenziale (i fruttuariensi, per esempio, nel regno di Francia...), prendendone le distanze, ma insieme assimilandolo, rivendicandone per così dire la paternità. Se consideriamo quanto poco fosse condivisa in quegli stessi anni la *cultura profonda* di Cluny (basta vedere la differenza con cui trattano l'evento culminante del decennio, la morte dell'abate Odilone, i monaci della stessa Souvigny!), non potremmo non capirne l'urgenza. E allora il Glabro potrebbe essere visto come un uomo che Odilone aveva apprezzato per la sua capacità culturale, la sua completezza, la sua dimensione di *monaco delle tre culture*, quella *auxerroise*, quella fruttuariense, quella cluniacense, capace di mettere al servizio del suo abate tutte le sue competenze... Dunque un monaco perfetto, perché perfettamente obbediente e disponibile. Dunque, almeno negli anni in cui scrive a Cluny, un *cluniacense* perfetto...

Siamo tornati da dove siamo partiti? ma non avevamo iniziato affermando proprio il contrario?

Ma la ricerca è inquietudine, è domanda continua, è la negazione cosciente, anche se non programmata, delle certezze definitive; guai a chi rimane prigioniero nei suoi propri schemi – tradisce il mestiere, la vocazione, il compito dello storico!

L'inquietudine, questo deve farci riconoscere in Rodolfo. E permetterci di chiamarlo con l'umanissima espressione di Baudelaire: «*mon semblable, mon frère*».

Per una bibliografia di massima, che comunque dia conto dell'evoluzione della ricerca nell'ultimo quarto di secolo:

G.M. Cantarella, *Appunti su Rodolfo il Glabro*, in «*Aevum*», LXV (1991), pp. 279-294.

G.M. Cantarella, *Una sera dell'anno Mille. Scene di Medioevo*, Milano 2000, 2004² (Garzanti), pp. 275-283.

G.M. Cantarella, *È esistito un «modello cluniacense»?», in *Dinamiche istituzionali delle reti monastiche e canonicali nell'Italia dei secoli X-XII*, Negarine di S. Pietro in Cariano 2007, pp. 61-85.*

J. Torres Prieto, *Introducción a Raúl Glaber, Historias del primer milenio*, Madrid 2004, pp. XVII-XLIV.

U. Longo, *Tra Odilone e Ugo. Note su un passaggio della storia cluniacense*, in *Forme di potere nel pieno medioevo (secc. VIII-XII)*.

Dinamiche e rappresentazioni, a cura di G. Isabella, Bologna 2006 (dpm quaderni dottorato, 6), pp. 91-115.